

CI HANNO PRECEDUTO

PADRE PAOLO M. CATEL (1935-2016)

Il 23 marzo 2016, all'01.15 di mattina, moriva il caro padre Paolo M. Catel, nell'ospedale dell'Unimed, a Belém, dove era stato portato urgentemente alcuni giorni prima, per un blocco intestinale, dimostratosi per lui un vero martirio e purgatorio. Aveva 80 anni compiuti, essendo nato l'11 ottobre 1935 a Milano, vicino alla Madonnina, da padre artista, Guglielmo, e da madre pianista, Teresa. Aveva anche un fratello e tre sorelle, di cui una è suora benedettina di clausura. Una famiglia perciò colta e unita, ma soprattutto cristiana convinta.

La salma, secondo l'usanza del luogo, è stata velata ed esposta nella nostra grande chiesa di Sant'Antonio Maria Zaccaria a Belém. La Santa Messa "corpore presente" è stata celebrata alle 10 e la concelebrazione è stata presieduta, per singolare onore, dall'Arcivescovo di Belém, mons. Alberto Taveira Corrêa, assistito dal vescovo ausiliare, mons. Ireneo Roman, e dal rev.mo p. Generale, Francisco Chagas Santos da Silva, nonché dal rev.do p. Provinciale Josè Ramos das Mercês, che ha illustrato brevemente la vita e le opere del confratello defunto, e da numerosi confratelli. Il corpo riposa ora nel cimitero santa Izabel di Belém nel luogo di sepoltura della comunità dei Padri Barnabiti.

Ripercorrendone brevemente la vita, possiamo rilevare come il giovane Paolo era stato educato a un cristianesimo autentico e radicale alla scuola del suo maestro spirituale don Luigi Giussani, che è stato una figura carismatica per la chiesa ambrosiana e anche per quella universale, se è vero che la stessa spiritualità ha impressionato e influenzato un giovane gesuita argentino Mario Giorgio Bergoglio, che oggi è Papa Francesco.

Laureatosi in ingegneria elettronica, Paolo Catel aveva percorso lo stivale italiano da nord a sud, installando per conto della RAI antenne radio-televisive, con una competenza che, una volta diventato barnabita, eserciterà anche nella Prelazia del Guamá nel

Brasile Nord dal 1969 in poi, assistendo e mantenendo efficiente la Radio Educadora di Bragança, pioniera di evangelizzazione radiale in favore delle migliaia di comunità rurali presenti nella vastissima missione affidata ai Barnabiti nel Pará fin dal 1928.

Il lavoro sicuro e ben pagato dalla RAI, che suscitava invidia nei colleghi, non appagava però lo spirito irrequieto e radicale dell'ingegnere Catel, che sognava ideali più alti e più religiosamente oblativi. Così decise di cambiare le tecniche elettroniche con la sapienza del Vangelo e la tuta con la talare, i viaggi professionali con le "desobrighe" missionarie e i nebbiosi inverni lombardi con i caldi umidi dell'Amazzonia.

Così il brillante ingegnere milanese decise di entrare nella umile vita religiosa per consacrarsi totalmente e per sempre al servizio del Regno di Dio. E scelse l'ordine dei Barnabiti, non solo perché ben conosciuti e frequentati dalla famiglia nelle vicine comunità di s. Alessandro e di s. Barnaba, ma soprattutto per la finalità dell'ordine, nato proprio a Milano dal cuore del giovane medico e poi sacerdote e fondatore di famiglie religiose s. Antonio Maria Zaccaria, da lui impegnate nella Riforma della

Chiesa. Ciò che affascinava il giovane Paolo era la **riforma**: spirito giusaniano, critico, radicale, innovatore *sine glossa*, sognava e ambiva a condividere con i barnabiti l'esperienza primigenia fatta dal gruppo di intellettuali della nobiltà milanese e veneta della prima generazione dell'ordine; anche se, ben presto, dovette accorgersi che lo spirito dei primi tempi si era praticamente affievolito («sono stato tradito!» scriverà anni più tardi). Lui, fin dal noviziato di Monza e poi per tutta la vita, ha voluto però rispettarlo e viverlo con la stessa coerenza e fedeltà con cui ha professato i voti religiosi semplici a Monza il 29 settembre 1966 e solenni il 25 gennaio 1970 a Bragança, dove venne ordinato sacerdote dal Servo di Dio mons. Eliseo M. Coroli.

Per tutta la vita (pochi anni in Italia, alcuni mesi in Cile e 47 anni in Brasile dal maggio 1969) è rimasto radicale, a volte scontroso, soprattutto coi Superiori, generoso fino allo sfinimento, incurante della salute, del necessario riposo e persino dell'igiene personale e della sua stanza, sempre battagliero e disponibile di giorno e di notte. Con questo ritmo di vita non era facile convivere con p. Paolo, come non era facile per i superiori mettere al suo fianco confratelli disposti a condividere con lui quella vita, a volte disordinata e senza disciplina. L'unica mistica di vita era il donarsi senza risparmiarsi, vivendo letteralmente, fino allo scrupolo, i tre voti religiosi di povertà, castità e obbedienza. Se sulla povertà e sulla castità nessuno poteva avanzare sospetti, o puntare il dito per accusarlo, sull'obbedienza quasi sempre sorgevano problemi, non perché vi fossero mancanze coscienti, ma per i frequenti scontri con i superiori che non sempre riuscivano a capire il radicalismo del confratello; il quale, con acume scotista, sviscerava le frasi e persino le parole delle lettere, dei messaggi e delle risposte dei superiori. Quasi un lavoro chirurgico di biopsia con cui rilevava le contraddizioni e denunciava le forme manieristiche dei superiori maggiori, tanto alla fine da riconoscere: «Non



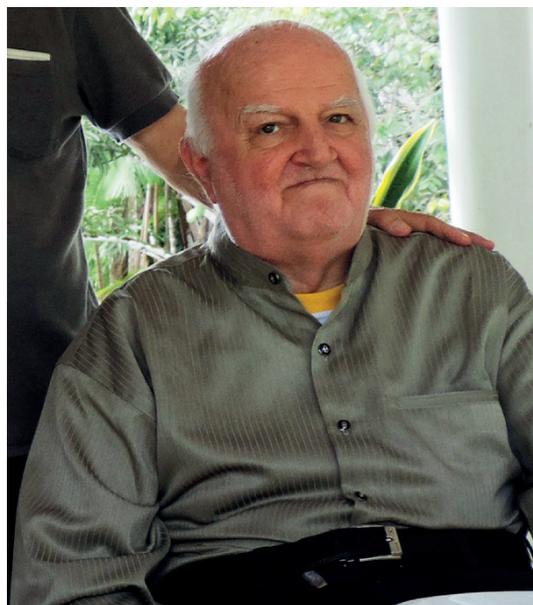
p. Paolo M. Catel

sono diplomatico», scriveva, «sono apocalittico, catastrofico». Mai però mancava di rispetto; mai usava parole sconvenienti per esprimere i dissensi; mai assumeva atteggiamenti luterani di ribellione. Anche perché P. Paolo, fondamentalmente, è stato sempre molto timido. «Io ho paura, soprattutto dei Padri. Se trovo un ambiente molto aggressivo, mi chiudo; e questo mi fa male, specialmente spiritualmente», scriveva. E perciò soffriva, e non poco, la solitudine: «Non ho un amico e neanche un Padre in cui confidare veramente; sono stato sempre tradito e meno volte capito, perché io vedo e valorizzo le persone e non le istituzioni» (Stato o Chiesa o Congregazione).

Perciò, per spirito apostolico zaccariano e anche per necessità psicologica e affettiva, si donava anima e corpo al popolo, soprattutto ai più semplici, ai più poveri e emarginati, con i quali stabiliva una relazione sempre entusiasta e gioiosa; e con i quali annunciava e costruiva il Regno di Dio in una simbiosi apostolica impressionante, soprattutto nelle diverse attività pastorali e in particolare di quelle catechetica e familiare. Lo stesso ritmo apostolico era mantenuto alto in tutte le parrocchie, sia rurali che urbane, dove è stato destinato sia come parroco, sia come formatore: Bragança, S. Miguel do Guamá, Capitão Poço, Santa Luzia – Km 47 (dove costruì la chiesa parrocchiale), Belém, Benevides e persino a Samambaia – DF, dove il padre costruì il noviziato interprovinciale tuttora in funzione.

Se con i Superiori era implacabile, con il popolo il leone diventava agnellino, amato e idolatrato; pronto però a riassumere il coraggio e l'audacia del leone, quando si trattava di difendere i diritti del popolo contro le prepotenze e le ingiustizie dei «fazendeiros», latifondisti appoggiati dai governanti e dalla polizia, come successe soprattutto nella parrocchia di S. Lucia-Km. 47 (dal 1973 al 1984) contro la Cidapar e le fazendas del polacco Merje. Qui si sviluppò l'attività del *pistoleiro* Quintino (un caboclo esaltato tipo

Giuliano o Fra Diavolo di queste parti!), ricercato dalle autorità e dalla polizia come bandito, ma protetto da p. Paolo come popolano generoso (che spesso, fuggitivo, passava le notti nella canonica), che si assunse la lite con i potenti fino a dare la vita per amore del popolo indifeso, spogliato e angariato. Lo stesso padre fu accusato di connivenza con Quintino, e perciò minacciato di morte dalla polizia, tanto che il padre non dormiva più nell'amaca, ma a terra sotto l'amaca: «Così la polizia o i pistoleiros mandati dai fazendeiros sparavano sull'amaca...».



p. Paolo Catel ritratto in un suo tipico atteggiamento

In un'intervista del 2011 al giornale locale "Expresso 47", P. Paolo riconosceva: «Avevo l'impressione di essere amato; questa sensazione l'ho avuta molto forte soprattutto quando ho lasciato il Km 47. Le persone nella via mi dimostravano molta attenzione e affetto. Quando lavoravo nelle comunità (erano più di 80) davo valore alla dimensione umana che è molto presente nell'anima paraense... Nella misura che aiutavo il popolo a crescere, il popolo si avvicinava a Dio».

La povertà fu il pallino della vita religiosa di p. Paolo, sempre, fino

alla morte. In ogni comunità e in ogni confratello riscontrava difetti circa questo voto. Fino a dare l'impressione che il padre scambiasse la povertà con la miseria, la pulizia e il decoro nei vestiti e nelle stanze con il lusso. Perciò, all'inizio, era contrario al "Piano Salute", esteso a tutti i confratelli professi della Provincia. Ciononostante, come economo provinciale, eletto dal p. Generale Giovanni Villa con decreto del 9 luglio 2009 (il 2 febbraio dello stesso anno era stato fatto superiore della comunità di Belém), rispettò l'opinione della maggioranza dei confratelli e prese i necessari provvedimenti a favore della loro salute.

Non sempre però si preoccupava della sua stessa salute. La psoriasi lo ha accompagnato e torturato per tutta la vita, fin da giovane, e si era acuita in missione a causa del clima caldo umido, del sudore e della polvere rossa delle strade, oltre che degli animaletti. Negli ultimi anni la spina dorsale aveva ceduto e assunto una curva ben accentuata che lo obbligava a camminare senza poter alzare la testa neanche per bere, costringendo lo stomaco a comprimere gli intestini e rendendo difficile, così, i necessari movimenti per la digestione: ciò è stata la causa del blocco intestinale che lo ha portato alla tomba.

Gli ultimi 10 anni della sua vita, strappato per obbedienza dall'*interior*, e destinato in comunità urbane o di formazione (Samambaia – Brasilia; Belém e Benevides), lo stato d'animo di p. Paolo ha subito un cambiamento radicale: calmo, dialogante, faceto e mansueto con i confratelli e con i superiori, tanto da meritare incarichi di grande responsabilità: economo provinciale, superiore a Belém e formatore a Samambaia e nel seminario di Benevides. Persino la psoriasi era diventata più soave e discreta. Purtroppo la spina dorsale e le articolazioni erano peggiorate, come sfibrate da tanti sforzi per tanti anni di vita missionaria.

Mai si è sentito lamentarsi. L'unico grido di dolore, come Gesù sulla croce, l'ha dato il 21 marzo, appena

è arrivato in barella all'ospedale con dolori lancinanti, sopportati senza sedativi e senza morfina. Servo fedele, p. Paolo ha chinato il capo ed è spirato: era il mercoledì santo, vigilia del Triduo santo dell'Eucaristia, della Morte e della Risurrezione di Gesù.

Giovanni Incampo

**PADRE LUCIANO (ALFREDO)
M. BRAMBILLA
(1926-2016)**

L'ultimo patriarca barnabita della Prelazia del Guamá, l'attuale diocesi di Bragança, nello Stato del Pará, Brasile Nord, è deceduto alle 5 di mattino del 14 aprile 2016, per edema polmonare (aggravato dall'uso in-veterato della sigaretta) e crisi cardiaca, nella clinica *Maternidade Saúde das Crianças*, a Belém, dove, inconsciente da 10 giorni intubato e sedato, è passato alla gloria dei giusti. Avrebbe compiuto 90 anni il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine. La Messa *corpore presente* è stata celebrata nella Basilica della Madonna di Nazaré (dove il Padre era stato parroco per circa 10 anni e vi era vissuto per 26 anni), presieduta dal Superiore provinciale, p. José Ramos das Mercês, e concelebata da numerosi confratelli barnabiti, dal Cancelliere arcivescovile Can. Jaime Sidonio e dal parroco della Cattedrale Can. Gonçalo Vieira (rappresentante dell'arcivescovo impegnato nella Conferenza Nazionale dei Vescovi) e dai sacerdoti del Movimento Neo-catecumenale che P. Luciano dal 1979 aveva inserito nella parrocchia di Nazaré e poi in altre parrocchie, e che ha solennizzato la celebrazione con i loro caratteristici canti gloriosi. La salma è stata sepolta nel cimitero santa Izabel di Belém nella sepoltura della famiglia barnabita a fianco di p. Paolo Catel che lo aveva preceduto venti giorni prima.

Nato primogenito da Mauro e Giuseppina Milani, ad Arena Po (Pavia), il 16 luglio 1926, fu battezzato dopo 3 settimane, il 4 agosto, con il nome di Alfredo, ma dai famigliari e poi ovunque fu sempre chiamato e conosciuto con il nome di Luciano. Fece la prima comunione e la cresima nel 1934.

Aveva due sorelle, Camilla e Maria Maddalena (Marilena), che sono state sempre impegnate per le Missioni nella diocesi di Tortona, in perfetta sintonia con il fratello Luciano missionario per tutta la vita in Brasile.

Fin da piccolo Luciano era stato educato al senso religioso della vita. In casa tutti i giorni si recitava il rosario, in latino; a 5 anni già sapeva recitare le litanie, in latino. È stato chierichetto e con la sua bella voce cantava, anche da solo, durante le messe e i funerali.

Fin da bambino Luciano sentì la chiamata del Signore che i suoi genitori, con molta fede, assecondarono nonostante la consapevolezza che così "avrebbero perso" l'unico maschietto della famiglia. Ad appena 11 anni, nel 1937, l'agostiniano conterraneo fra Mario Pietro lo accompagnò nel seminario minore del suo Ordine. Non passarono 3 mesi che Luciano se ne tornò a casa, per la morte del papà, che aiutava a pagare i suoi studi. Ma il 18 ottobre del 1939, già scoppiata la II Guerra Mondiale, Luciano, a 13 anni, accompagnato dallo stesso frate agostiniano (che con offerte di amici avrebbe sostenuto le spese dei suoi studi), entrava nella Scuola Apostolica di Cremona dei barnabiti per rimanervi e diventare un sacerdote barnabita per tutta la sua lunga vita.

A Cremona, patria di s. Antonio Maria Zaccaria, Luciano terminò le medie e le ginnasiali e passò al novi-



p. Luciano (Alfredo) M. Brambilla

ziato di Monza dove fece la professione semplice l'8 settembre 1944. Da Monza, passò a Lodi per gli studi liceali nel Collegio s. Francesco. Nel 1947 fu mandato Roma nello Studentato teologico internazionale per lo studio della teologia; e il 15 settembre 1949, a Monza, si consacrò perpetuamente a Dio con la professione solenne. Nell'avvento dell'Anno Santo del 1950 fu ordinato diacono in s. Carlo ai Catinari e, finalmente, il 24 marzo 1951 fu ordinato sacerdote nella chiesa di s. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo insieme ad altri 21 Studenti.

Prima destinazione? La missione in Brasile. Fin dalla scuola apostolica di Cremona Luciano cominciò a sognare di essere missionario, entusiasta dall'esempio e dalle parole, prima del confratello p. Paolo Belloli e poi soprattutto del servo di Dio mons. Eliseo M. Coroli, che in quegli anni, prima e durante la guerra (1939-1945), con altri eroici confratelli stava gettando le basi di una missione che aveva bisogno di persone generose, intelligenti e con grande spirito di sacrificio; e Luciano era fra queste. Fin da seminarista, dunque, Luciano coscientemente si allenò ai sacrifici della missione, che rimase il chiodo fisso della sua vocazione per tutti gli anni di formazione. Perciò scelse i lavori più pesanti e umili. Volontariamente era diventato così calzolaio, muratore e barbiere fino a diventare il barbiere ufficiale del padre Generale, Idelfonso M. Clerici. Mentre tagliava i capelli, chiedeva al p. Generale che lo destinasse alla missione in Brasile. «Vedremo – rispondeva il nobile cliente – fino a quando resisterà questo fuocherello di paglia».

Ma quel fuoco non si spense mai e il p. Generale dovette cedere e lo destinò a Bragança, quando era ancora studente. Impaziente, questo segreto lo comunicò subito ai compagni dello Studentato e ai familiari che, con grande dolore, dovettero rassegnarsi. Terminati gli studi di teologia, ebbe solo alcuni mesi per preparare documenti e bagagli. Il 7 dicembre 1951, dopo 16 giorni di navigazione, sbarcò a Rio de Janeiro; e l'11 febbraio 1952, festa della Madonna di Lourdes, già stava a Bragança e ci rimase per 26 anni fino al 3 marzo 1978. P. Luciano, con un fisico da atleta,



p. Luciano Brambilla mentre pronuncia un'ardente omelia nella basilica di Nostra Signora di Nazareth a Belém do Pará

una voce tonante e un entusiasmo inesauribile, divenne il segretario, o meglio, il braccio destro di mons. Eliseo Coroli, mettendo a servizio della nascente chiesa bragantina le numerose e non comuni sue qualità.

A Bragança è stato tutto e ha fatto di tutto: agricoltore, ingegnere, capomastro, professore di scienze (abilitato dal Cades a Belém) nel collegio S. Teresina, parroco a Augusto Correa (a 20 Km di Bragança), e naturalmente segretario di Mons. Eliseo e Amministratore della Prelazia, soprattutto in assenza di mons. Coroli, impegnato a Roma nel Concilio Vaticano II. Di mons. Eliseo, P. Luciano era più che confratello: era un figlio, l'anima di tutto ciò che si realizzava nella Prelazia, l'uomo di fiducia persino nell'opera più santa del prelado: la nuova Congregazione delle Missionarie di Santa Teresinha. Per tutta la vita di Luciano, guai a chi osava toccare o criticare mons. Coroli e le sue Suore: si sentiva quasi l'erede del fondatore. In genere, non era facile contrastare le opinioni di P. Luciano il cui «*pavio era muito curto*» cioè improvvisamente reagiva e imponeva silenzio con il *tuono* della sua voce. Per lo stesso motivo, durante gli ultimi anni, dall'arcivescovo era stato invitato a non confessare più, perché a volte non usava molta pazienza coi penitenti.

Tra le varie e molte opere e attività a Bragança, ricordiamo: la costruzione e amministrazione dell'Ospedale e Maternità Santo Antonio Maria

Zaccaria; i corsi professionali e i lavori di agricoltura; la Scuola Radiofonica attraverso la Radio Educadora; la moltiplicazione e il consolidamento delle Comunità di base; i Clubs delle madri; corsi professionali. Sorsero così: il centro sociale "S. José" (oggi parrocchia ceduta all'arcidiocesi); il centro sociale "Padre Alfonso Di Giorgio" con annessa cappella; la cappella Madonna delle Grazie; la chiesa e centro sociale dedicati a s. Antonio M. Zaccaria; il *casulo Zaccaria*, l'*Asilo Sorena* e il *Cantinho S. Rafael* per i "bambini di strada" di Ananindeua.

Ebbe diversi incarichi di fiducia fuori di Bragança: fu tre volte membro del Capitolo generale della Congregazione: 1964, 1967 e 1970; Pro-

Provinciale della neona Provincia Nord del Brasile 1965-1970; e Presidente della Conferenza dei Religiosi del Pará 1968-1970.

Il 1978 segnò una svolta nella vita missionaria di P. Luciano. Dopo una breve parentesi inattesa (da marzo a dicembre di quell'anno fu parroco di Vizeu, a 25 Km di Bragança), dopo 26 anni nell'*interior*, fu trasferito nella capitale Belém, per sostituire p. Giovanni Incampo nell'ufficio di parroco della parrocchia e basilica di Nazaré. E vi restò dal 15 dicembre 1978 fino al gennaio 1988.

Furono nove anni di intenso lavoro pastorale, amministrativo e strutturale della più vasta e importante parrocchia di Belém. Nell'amministrazione, che abbraccia tre entità: parrocchia, opere sociali (tre asili, infermeria e pacchi viveri per le famiglie indigenti), e il Círio (la più grande *romaria* religiosa al mondo, con circa 2 milioni di pellegrini), p. Luciano, per meglio accompagnare le molteplici attività pastorali della parrocchia, chiamò al suo fianco una missionaria di s. Teresinha, la libanese suor Martha Bechir Elias, laureata in contabilità amministrativa, che fu per tanti anni per lui più una sorella che

una funzionaria di fiducia. Quanto alle strutture, p. Luciano si impegnò a progettare, costruire o adattare cappelle, chiese e centri sociali nelle sette comunità urbane della parrocchia e anche fuori Belém, con annessi ambulatori dentistici; clubs di madri; corsi professionali. Sorsero così: il centro sociale "S. José" (oggi parrocchia ceduta all'arcidiocesi); il centro sociale "Padre Alfonso Di Giorgio" con annessa cappella; la cappella Madonna delle Grazie; la chiesa e centro sociale dedicati a s. Antonio M. Zaccaria; il *casulo Zaccaria*, l'*Asilo Sorena* e il *Cantinho S. Rafael* per i "bambini di strada" di Ananindeua.

Un capitolo a parte meritano il Centro Nazaré, dove funzionano le numerosissime attività pastorali della parrocchia e il Direttorio del Círio, con annesso parcheggio delle macchine. Costruito come cinema, valutato 800 mila reais, fu comprato da p. Luciano al costo di appena 200 mila: vero miracolo della Madonna di Nazaré, e il CAN (Centro Architettonico di Nazaré), trasformato con sovvenzioni federali del Presidente J.B. Figueiredo, tramite il senatore cattolico George Arbage e il sindaco di Belém Sahid Xerfan, in "*Piazza Santuario*" con tanto di altare per le celebrazioni liturgiche, *concha* acustica per le rappresentazioni artistiche e monumenti ai simboli del Ci-



rio, proprio di fronte alla basilica come piazza religiosa del Santuario. Una vera utilissima, necessaria e provvidenziale struttura, progettata dall'architetto Roberto Martins, di origine calabrese, osteggiata, all'epoca, dal clero della teologia della liberazione, ma voluta e sostenuta con tenacia dalla visione lungimirante dal p. Brambilla. Con questa stessa visione, sposando la fede con il turismo, ha iniziato la *Romaria* fluviale, che trasporta la statuetta della Madonna di Nazaré da Icoaraci, lungo la baia di Guajará fino al porto di Belém, il sabato prima del Círio – un vero spettacolo!

Nel campo pastorale, tra le varie iniziative, primeggia l'accoglienza e la moltiplicazione delle comunità neo-catecumenali, che, dalla parrocchia di Nazaré, si fanno presenti in tante altre e per le quali p. Luciano si spendeva come Cappellano protettore.

Non possiamo dimenticare l'apoteosi dei diecimila bambini che affollarono la piazza del santuario di Nazaré per accogliere papa Giovanni Paolo II nel 1982 e che, purtroppo, non preavvisato e, si può dire costretto da mons. Marcinkus, non si poté fermare e non poté neppure vedere sul sagrato della basilica la *Berlinda* con la venerata statuetta della Madonna con cui benedire i bambini e la folla. P. Luciano, arrabbiatosi, corse gridando dietro la macchina del Papa; ma senza esito.

P. Brambilla è stato sempre un uomo coraggioso, temerario, ardito, a volte quasi insolente. Come quando, nella primavera del 1969, si presentò a Roma dal p. Generale Bernasconi e lo sfidò: «*O mi dai 4 padri per la missione, o io non ritorno più in Brasile!*». Il 12 ottobre, sbarcavano a Rio de Janeiro, con destinazione il Pará, i padri Severo Ferrari, Giovanni Incampo e il fratello Salvatore Colangelo; e un poco più tardi arrivava anche il quarto: padre Aldo Boschetti. O quando, a Bragança, mentre la folla inferocita, dopo aver dato fuoco alla *Delegazia*, strappava dalla prigione un bandito e lo strascinava lungo la Piazza Terminal, p. Luciano, avvisato, corse velocemente sul posto con la jeep (che nel fermarsi diede uno scoppio interpretato co-

me uno sparo in alto) e con il suo vocione minaccioso e con il potere e prestigio che godeva presso il popolo, riuscì a calmare la folla e a riportare la situazione alla normalità e l'infelice bandito nelle mani dei poliziotti, che, attoniti, stavano a guardare... O quando, nel Capitolato Generale del 1964, a un capitolare che, scandalizzato, accusava i confratelli dell'Amazzonia di aver perso lo spirito missionario per il lusso di aver messo aria condizionata nella sala di ricreazione, p. Luciano, senza scomporsi, rispose: «*Noi missionari ci impegnamo a rinunciare all'aria condizionata, a patto però che voi in Italia rinunciate ai termosifoni*». Silenzio in aula. Non se ne fece più parola. Anche in economia era capace di osare, come quando, per dare basi economiche più solide alla nascente Provincia, comprò negli anni 70 una importante partecipazione nel controllo dell'estinto *Banco Commercial do Pará*, scandalizzando i confratelli. Meno male che quella Banca fallì.

Diceva spesso p. Luciano che la sua permanenza in una comunità doveva essere almeno di 25 anni: tanto fu a Bragança, e tanto sperava anche a Belém. Ma nel luglio del 2005 ricevette, non sperata e non desiderata, ma accettata con silenziosa obbedienza, la destinazione

alla comunità e parrocchia di San Diogo a Fortaleza, capitale del Ceará, dove le attività del Padre si ridussero al minimo. Tuttavia, ebbe tempo e soddisfazioni, leggendo molto e assistendo spiritualmente le comunità neo-catecumenali e quella del Qezed, come confessore e conferenziere. Nel 2011 fece una breve puntatina a Belém per festeggiare i 60 anni di sacerdozio; ma nel 2013, lui stesso chiese e ottenne di tornare a Belém, per donarvi gli ultimi anni della sua vita e dove ha commemorato, senza festeggiamenti a causa della malattia, i 65 anni di sacerdozio il 24 marzo di quest'anno.

Per l'occasione era arrivato dal Centro Missionario Diocesano di Tortona un messaggio che il destinatario, già in coma, non ha potuto leggere: «*Carissimo Padre Luciano, l'espressione del nostro affetto e della nostra stima per i 65 anni di Sacerdozio. Con lei e per lei ringraziamo il Signore per le tante grazie e, soprattutto, per il tanto bene fatto a tanti fratelli più poveri in terra brasiliana. Nella Santa Messa ci ricordi a Gesù. Un grande abbraccio!*» Firmano: Don Stefano, Dino, Ivone, Maria, Anita. E... firmano pure i fedeli e i confratelli della Provincia del Nord Brasile.

Giovanni Incampo

CRACOVIA CI ASPETTA!

Mancano pochi mesi all'incontro in Polonia. Cracovia, la città di san Giovanni Paolo II e di santa Faustina Kowalska, ci aspetta con le braccia e il cuore aperti. Credo che la Divina Provvidenza ci abbia guidato a celebrare il Giubileo dei Giovani proprio lì, dove hanno vissuto questi due grandi apostoli della misericordia dei nostri tempi. Giovanni Paolo II ha intuito che questo era il tempo della misericordia. All'inizio del suo pontificato ha scritto l'Enciclica *Dives in misericordia*. Nell'Anno Santo del 2000 ha canonizzato suor Faustina, istituendo anche la Festa della Divina Misericordia, nella seconda domenica di Pasqua. E nel 2002 ha inaugurato personalmente a Cracovia il Santuario di Gesù Misericordioso, affidando il mondo alla Divina Misericordia e auspicando che questo messaggio giungesse a tutti gli abitanti della terra e ne riempisse i cuori di speranza: «*Bisogna accendere questa scintilla della grazia di Dio. Bisogna trasmettere al mondo questo fuoco della misericordia. Nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace, e l'uomo la felicità!*».

(Omelia per la Dedicazione del Santuario della Divina Misericordia a Cracovia, 17 agosto 2002).